



Il Dramma delle Foibe e dell'Esodo

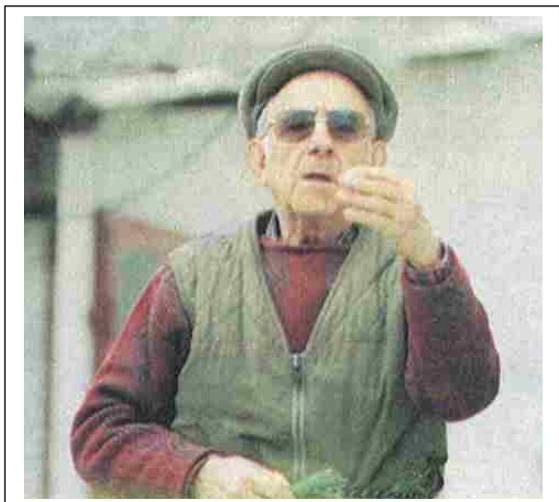
31) Impunità e pensione INPS per gli assassini



L' Inps erogava **al 30 giugno 1997** (Data cui si riferiscono le posizioni illustrate di seguito) ben 29.149 pensioni nell' ex Jugoslavia , spendendo circa 200miliardi l'anno.

"Siamo obbligati dalla legge a versare queste pensioni", sostiene Vittorio Spinelli dell'ufficio stampa dell'INPS. Sì, perché in base ad una direttiva della Comunità europea è riconosciuto ai fini contributivi il periodo militare svolto nelle file partigiane. "Inoltre", soggiunge Spinelli, "la dichiarazione dei contributi non è mai accompagnata dalla fedina penale. Si tratta di un'assicurazione e in quanto tale asettica. Se tra gli aventi diritto risultano anche dei criminali di guerra, titini o nazisti che siano, dobbiamo continuare a pagarli essendo la pensione un diritto che non si può revocare per questi motivi".

nel 1957, il nostro paese stipulò una convenzione bilaterale con la Jugoslavia in materia di "assicurazioni sociali", (leggasi "pensioni") , che riconosceva i periodi contributivi per chi aveva lavorato alternativamente o successivamente sotto la legislatura dei due stati. Vent'anni dopo, una circolare dell'Inps, su discutibile interpretazione del ministero del lavoro di un regolamento della Cee, estese la possibilità di accreditare ai fini previdenziali il periodo militare prestato per l'Italia anche a coloro che hanno perduto la cittadinanza, ma sono in grado di far valere il versamento dei contributi all'estero. Il ministro del lavoro che ha concesso la luce verde era, guarda caso, la democristiana, ex partigiana Tina Anselmi. Dalla Jugoslavia partì una valanga di richieste, con un boom crescente dall'85 in poi, per arrivare ai dati ufficiali degli inizi '94 che registrano 50mila domande presentate, 32mila accolte e 4000 giacenti. "I patronati giravano l'Istria con i furgoncini dotati di altoparlanti per raccogliere le pratiche", rivela Paolo Biasutti, ex funzionario Inps. "Su ogni pratica il Ministero del lavoro riconosceva loro un percentuale e come se non bastasse l'Inps aveva la delega a trattenere dalla pensione la quota di iscrizione al sindacato.



Età: 79 anni. Residenza: Slovenia.

Incarico: nel maggio-giugno 1945 responsabile di Villa Segré a Trieste luogo di tortura delle milizie titine.

Testimonianze: denuncia alle autorità alleate, riportata negli annali del Comitato di liberazione nazionale dell'Istria, sentenza della Corte d'Assise di Trieste che lo condanna in contumacia a 26 anni di reclusione.

Pensione INPS:532.500 lire per tredici mensilità. 30 milioni circa di arretrati

Nerino Gobbo, conosciuto come il comandante "Gino", ricopriva l'incarico di commissario del popolo delle milizie comuniste di Tito, che con il IX Corpus avevano occupato il capoluogo giuliano il primo maggio 1945. Fino a metà giugno fu responsabile di Villa Segré di Trieste. Silvana Spagnol, membro del Comitato di liberazione nel capoluogo giuliano, denunciava agli alleati nel 1946 la scomparsa della professoressa di lettere del liceo Petrarca, **Elena Pezzoli, membro della resistenza. "Il 20 maggio 1945, Elena Pezzoli era tradotta in macchina da agenti in borghese a Villa Segré, sede del commissariato del secondo settore dipendente dalla Difesa popolare (le milizie degli occupanti titini, ndr). (...) La Pezzoli fu torturata nella notte del 21 maggio e si sono uditi lamenti e i rumori di cinghia (...). Il giorno 9 giugno la Pezzoli era scomparsa e con lei il comandante Gino, Nerino Gobbo". Questo si legge nella denuncia acquisita dalla magistratura di Roma. Acquisita pure la sentenza del 17 gennaio 1948 della Corte d'Assise di Trieste, in cui i giudici scrivevano: "Dopo qualche giorno tutta la squadra si trasferiva à Villa Segré assumendo il nome di squadra volante (...), e passava alle dirette dipendenze del commissario del popolo, Gino, di nome Nerino Gobbo. (...) **Come risultò dalle deposizioni dei testi tutti i detenuti venivano bastonati e seviziati, taluni costretti a bastonarsi a vicenda e persino a mettere la testa nel secchio delle feci**".**

Gobbo fu condannato in contumacia a 26 anni di reclusione. Fuggito in Jugoslavia, non no scontò nemmeno uno, e ricevette puntualmente la pensione INPS di 532.500 lire per 13 mensilità, con gli arretrati



Arrigo Varano, dell'associazione nazionale dell'Arma ha inviato una lettera al ministro della Giustizia, Piero Fassino, affinché si interessasse alla vicenda e facesse indagare sul maggior indiziato dei massacri, Hrovat Alojz residente a Bovec nell'ex Jugoslavia.

Alcuni Carabinieri costituivano un presidio a difesa della centrale idroelettrica di Bretto. Il 23 Marzo 1945 i partigiani presero in ostaggio il Vicebrigadiere Dino Perpignano, comandante del presidio che stava rientrando negli alloggiamenti, sotto la minaccia delle armi, lo costrinsero a pronunciare la parola d'ordine e, con facilità, una volta entrati nel presidio, catturarono tutti i Carabinieri, già in parte addormentati. Dopo il saccheggio, i dodici militari furono deportati nella Valle Bausizza e rinchiusi in un fienile ove fu loro servito un pasto nel quale era stata inglobata soda caustica e sale nero. Affamati, inconsciamente mangiarono quanto gli era stato servito, ma, dopo poco, le urla e le implorazioni furono raccapriccianti e tremende. Erano stati avvelenati e la loro agonia si protrasse fra atroci dolori per ore ed ore. Stremati e consumati dalla febbre, Pasquale Ruggiero, Domenico Del Vecchio, Lino Bertogli, Antonio Ferro, Adelmino Zilio, Fernando Ferretti, Ridolfo Calzi, Pietro Tognazzo, Michele Castellano, Primo Amenici, Attilio Franzon, quasi tutti ventenni (e mai impiegati in altri servizi tranne quello a guardia della centrale, cui erano stati sempre preposti), furono costretti a marciare fra inesorabili ed inenarrabili sofferenze ed insopportabili sacrifici fino a Malga Bala ove li attendeva una fine orribile. Il Vicebrigadiere Perpignano fu preso e spogliato; gli venne conficcato un legno ad uncino nel nervo posteriore del calcagno ed issato a testa in giù, legato ad una trave; poi furono incaprettati. A quel punto, i partigiani, cominciarono a colpire tutti con i picconi: a qualcuno vennero asportati i genitali e conficcati in bocca, a qualche altro fu aperto a picconate il cuore o frantumati gli occhi. All'Amici venne conficcata nel cuore la fotografia dei suoi cinque figli mentre il Perpignano veniva finito a pedate in faccia ed in testa. La "mattanza" terminava con i corpi dei malcapitati legati col fai di ferro e trascinati, a mo' di bestie, sotto un grosso masso. Ora le misere spoglie di questi Carabinieri Martiri riposano, dimenticati dagli uomini, dalla storia e dalle Istituzioni, in una torre medievale di Tarvisio le cui chiavi sono pietosamente conservate da alcune suore di un vicino convento.



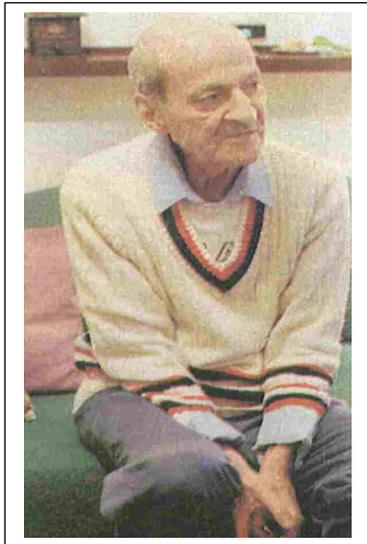
La torre dell'antica cinta della chiesa madre di Tarvisio, che contiene le spoglie dei carabinieri trucidati

Passarono i decenni finché la verità riemerse. Uscirono anche i nomi dei responsabili, il comandante Franc Ursic, detto Josko, il sadico Lojs Kravanja.

Alojz Hrovat, commissario politico, come tutti gli altri partigiani titini sospettati del massacro, ha percepito dallo Stato italiano una pensione di guerra. Che tutti i mesi ha ritirato nella banca di Tarvisio, a due passi dalla torre dove riposano i resti di alcuni dei militari trucidati.



Il 27 marzo 2009, il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano concesse la Medaglia d'Oro al merito civile ai 12 carabinieri vittime della strage di Malga Bala.



Ciro Raner

Età: 83 anni

Residenza: Croazia.

Incarico: comandante nel 1945-46 dei lager di Borovnica vicino Lubiana.

Testimonianze: il racconto di un sopravvissuto, deposizioni scritte degli ex deportati e un documento del ministero degli Affari Esteri.

**Pensione INPS: 569.750 lire per tredici mensilità.
50 milioni circa di arretrati.**

dal maggio 1945 al marzo 1946 **Ciro Raner** comandò il campo di concentramento di Borovnica in cui sono stati deportati oltre duemila italiani, in gran parte militari che si erano arresi. "Eravamo in fila con un scodellino per avere un mestolo d'acqua sporca e patate (...), quello davanti a me cercò per fame di raschiare il fondo della pentola. Subito la guardia partigiana lo colpì con una fucilata trapassandogli il torace. Arrivò il Raner che, dopo aver preso la mira, diede il colpo di grazia al ferito sparandogli alla nuca". Questo il racconto di Giovanni Prendonzani, sopravvissuto a Borovnica e ancora in vita a Trieste, città nella quale ha rilasciato la sua testimonianza ai Carabinieri. Sempre nel lager di Borovnica: " Il 15 maggio 1945 due italiani lombardi per essersi allontanati duecento metri dal campo furono richiamati e martorizzati col seguente sistema: presi i due e avvicinati gomito a gomito li legarono con un fil di ferro fissato per i lobi delle orecchie precedentemente bucate a mezzo di un filo arroventato. Dopo averli in questo senso assicurati li caricavano di calci e di pugni fino a che i due si strapparono le orecchie. Come se ciò non bastasse furono adoperati come bersaglio per allenare il comandante e le drugarize (ausiliarie, nda) che colpirono i due con molti colpi di pistola lasciandoli freddi sul posto". Questo racconto è riportato sul documento n. 62, archiviato nella stanza 30 al primo piano del ministero degli Affari Esteri e consegnato al Giudice Pititto

Ciro Raner (FOTO), ex comandante del campo di Borovnica fu arrestato dagli jugoslavi: incarcerato a Pola finì a Goli Otok ove divenne per crudeltà sua tra i più sadici kapò.

Franco Pregelj Età: 80 anni. Residenza: Slovenia.

Incarico: commissario politico del IX Corpus del maresciallo Tito a Gorizia.

Testimonianze: denuncia dei familiari delle vittime e documento del PCI.



PADOVA La procura militare ha prove sempre più certe di altri omicidi di massa eseguiti dal IX Korpus jugoslavo

Stragi dei titini, trovate nuove fosse comuni

Sarebbero quelle dove Franco Pregelj fece sparire centinaia di isontini. Si trovano fra Gorizia e Postumia

Padova

NOSTRA REDAZIONE

Sulla carta stradale si chiamano Istra e Adustina. Si trovano sulla Statale che collega Gorizia a Postumia. Sono nomi che riportano alla memoria i "campi di raccolta" allestiti nel 1945, a guerra finita, dai miliziani del IX Korpus titino nel quale erano confluite anche formazioni partigiane gariboldine. Ricordi di filo spinato dentro i quali si consumò una delle più feroci azioni di polizia etnica contro gli italiani deportati dal Friuli, dalla Venezia Giulia, dalla Dalmazia, dall'Istria. Non sono solo le fosse cariche - come Gargaro e Zarej nell'altipiano di Tarsova - che brulicano di cadaveri di vittime innocenti, civili trucidati nel nome dell'internazionalismo della classe proletaria. E lungo quella strada che taglia trasversalmente la Slovenia ci sono nomi resi altrettanto sinistri - come Borovnica e Lepoglav - per avere ospitato altri campi di sterminio. Non fu eccezione Maribor, dove il campo cessò solo nel 1949 e fu la tomba di almeno un migliaio di nostri connazionali, mentre i deportati più "biondi" perivano con lentezza scientifica nel manicomio di Labiana.

Le fotografie sono a colori. E c'è un contadino sloveno che indica un grande prato non molto lontano da Nova Gorica. Si trova nella zona pedemontana. Sotto quell'erba verde ci sarebbero diverse fosse comuni zeppe di cadaveri sconosciuti. Ed è proprio su questo nefando sito, la cui scoperta non è mai stata finora divulgata, che si sta concentrando l'attenzione del procuratore militare padovano Maurizio Block e del sostituto Sergio Dini nell'inchiesta avviata nei con-

PULIZIA ETNICA

Quindicimila italiani nelle fosse comuni Piskulic ammassati

Per mezzo secolo il silenzio coprì la colossale azione di pulizia etnica compiuta tra il 1943 e il 1947 dal IX Korpus di Tito. Furono almeno 15 mila gli italiani trucidati, molti dei quali gettati nelle fosse. Nel 1996 il pm romano Giuseppe Pilitto mise sotto inchiesta 82 "aguzzini", ma si arrivò alla richiesta di rinvio a giudizio per genocidio solo per Ivan Matika, il "boia di Piskulic", che dopo la guerra diventò giudice a Zagabria; Oskar Piskulic, già capo della polizia segreta di Fiume, e la sua compagna Anjaska Margitc. Il processo sugli eccidi si aprì nel gennaio '99 in Assise a Roma. Si è concluso nell'ottobre scorso con l'amnistia per i reati politici nel contratto di Piskulic, unico imputato ancora vivo.

fronzi di Franco Pregelj, gravemente indiziato di essere il "boia di Gorizia". Gli inquirenti sono riusciti a rintracciarlo un mese fa nella sua abitazione alla periferia di Lubiana. Ex professore, oggi ha ottant'anni. Gli è stata notificata un'informazione di garanzia nella quale viene ipotizzato il reato di violenza con omicidio ai danni di prigionieri di guerra. Secondo i pubblici ministeri, in qualità di commissario politico del IX Korpus jugoslavo con il nome di battaglia di "Boro", tra il 2 maggio e il 14 giugno 1945, durante la drammatica occupazione dei titini, avrebbe partecipato alle operazioni di pulizia etnica che fece



L'ingresso di una delle fosse scoperte in Friuli. Ce ne sarebbero altre con i nostri connazionali (foto d'archivio)

sparire nel nulla centinaia di isontini. E il suo ruolo sarebbe stato di primo piano, a tal punto da decidere chi prelevare e chi risparmiare tra i civili inermi. Il fascicolo dei magistrati militari contiene anche il preciso materiale raccolto dal Centro studi "Silentes loquimur" di Pordenone, diretto da Marco Pirina. Il pezzo forte è costituito dall'archivio delle formazioni gariboldine passate nel '44 alle dipendenze dell'esercito di Tito. Ci sono anche le minime delle numerosissime testimonianze dei familiari dei deportati. E c'è infine pure la copia del diario del professor Malich, membro comunista del Comitato di

liberazione nazionale locale, conservato in originale alle Botteghe Oscure, nel quale viene attribuita a "Boro" parte della responsabilità nella morte di Luciano Olivi e Antonio Sverratti del Cln goriziano. Il pm Dini si è recato personalmente a Gorizia per acquisire altri importanti documenti. Giusto dieci anni fa Francesco Costiga, allora presidente della Repubblica, in visita ufficiale a Udine, commentò con parole durissime questa drammatica pagina di storia: «È ora di finirla - disse - di ignorare certi morti, certi delitti, certe violenze effratte, certe complicità con la straripante». E suo es-

to a condannare i gappisti che «usavano il nome di partigiani infangando il nome di Garibaldi» maocchiosando dell'assassinio dei loro compagni "verdi" della Osoppo. È la seconda volta che la magistratura rivolge l'attenzione al genocidio consumato nella Venezia Giulia, in Istria, nella Dalmazia. Ci provò prima la procura di Roma: tutto finì sotto il velo dell'amnistia. Ci riprovano oggi i magistrati militari padovani, ripartendo da zero sugli stessi documenti, sulle stesse testimonianze di un omicidio di massa per mezzo secolo sepolto dall'opportunità politica.

Gabriele Cultro

LA TESTIMONIANZA

Un sopravvissuto dei lager sull'Isola Calva: «Venivamo torturati a morte in quell'inferno»

Finita la guerra, mentre gli italiani cominciavano ad andare in vacanza, e già si iniziava a vedere la vicina Istra come nuovo paradiso per le ferie estive, Goli Otok, l'isola calva, situata di fronte alle coste dalmate, era diventata un campo di concentramento comunista. Qui - dal 1949 al 1956 - gli uomini di Tito facevano i carcerieri a migliaia di italiani, a tutti coloro che invece di schierarsi con il dittatore jugoslavo avevano scelto l'ideologia stalinista. Eserciti di uomini scaraventati in un baratro senza confini e, soprattutto, senza tempo. Perché si sapeva il giorno in cui si entrava ma mai, e poi mai, si sarebbe potuto conoscere il giorno della libertà, racconta Virgilio Giacomini 83 anni nato a Ravigo D'Istria, uno dei sopravvissuti dell'isola calva - né se ci sarebbe stato in futuro, perché le torture inflitte agli italiani talora erano mortali.

In effetti la testimonianza di Giacomini - raccontata anche nel libro di Arrigo Petacco "L'esodo" - è agghiacciante: «noi prigionieri venivamo spinti al cosiddetto "ravvedimento", che consisteva nel dimostrare al ti-

monio non aveva alcun diritto di esistere. Un incubo senza risveglio e con tutta la coscienza della sofferenza. Capitava che i carcerieri costringessero gli italiani a svestirsi e poi, nudi, li ricoprivano di catrame e li spinge-

vano in acqua, lontani dalla riva. Molti loro, appesantiti nei movimenti, non ce la facevano a tornare indietro e morivano annegati. E' una parte della memoria del Paese che forse in pochi possiedono, ma che autori come Giacomo Scotti e Arrigo Petacco hanno giustamente restituito all'Italia e al mondo. Microcosmi del terrore, e una verità innanzitutto: i campi di concentramento non sono stati lan-

gi di morte e di umiliazione solo per mano dei nazisti perché il comunismo ha fatto la sua parte. E pensare che quando il fuoco dell'odio aveva cominciato ad ardere a Goli Otok, erano passati appena quattro anni da quando la seconda guerra mondiale era finita. L'umanità allora rabbriviva anche solo a sentire pronunciare la parola "lager", e probabilmente, non sapeva nulla di questi istriani all'inferno.

Annunziata Bacchin

ne acqua, e costantemente vittime di crudeli pestaggi". Questo però è solo uno dei terribili ricordi di Giacomini sull'esperienza vissuta a Goli Otok nel dopoguerra. Tragico, ma fortunato lui che è ancora qui con noi per narrare la sua e la nostra storia. Altri italiani, infatti, hanno vissuto le medesime tragedie e non sono arrivati alla fine. Alcuni si sono suicidati, perché lì a Goli Otok, (che oggi è addirittura pubblicizzata per le escursioni turistiche), Tessere

I campi di concentramento sono rimasti fino a metà degli anni Cinquanta: i prigionieri dovevano dimostrare ravvedimento ma se rifiutavano di farlo venivano condannati ai lavori forzati. Molti si suicidarono ormai vinti dalla disperazione



giro in acqua, lontani dalla riva. Molti loro, appesantiti nei movimenti, non ce la facevano a tornare indietro e morivano annegati.

E' una parte della memoria del Paese che forse in pochi possiedono, ma che autori come Giacomo Scotti e Arrigo Petacco hanno giustamente restituito all'Italia e al mondo. Microcosmi del terrore, e una verità innanzitutto: i campi di concentramento non sono stati lan-

gi di morte e di umiliazione solo per mano dei nazisti perché il comunismo ha fatto la sua parte. E pensare che quando il fuoco dell'odio aveva cominciato ad ardere a Goli Otok, erano passati appena quattro anni da quando la seconda guerra mondiale era finita. L'umanità allora rabbriviva anche solo a sentire pronunciare la parola "lager", e probabilmente, non sapeva nulla di questi istriani all'inferno.

Annunziata Bacchin

Sfiligoi Giorgio

Età: 74 anni.

Residenza: Slovenia.

Incarico: collaboratore del IX Corpus jugoslavo.

Testimonianze: esposto alla Procura di Gorizia del commissariato di pubblica sicurezza di Cormons.

Pensione INPS: 571.850 lire per tredici mensilità. 20 milioni circa di arretrati.

Sergio era il nome di battaglia di Sfiligoi, che dal 1944 al 1945 fu utilizzato come "deportatore" di italiani dal IX Corpus del Marescialo Tito. "Il 29 aprile 1945 (...) Sfiligoi Giorgio prelevò, presso le proprie abitazioni le seguenti persone: Burnat Marino, Bullo Giuseppe, Tavian Giovanni, Ronea Enrico, Gasparutti Rodolfo e Pascolat Francesco. All'insaputa del locale Comitato di liberazione furono trasferiti, la notte del 30 aprile a (...) Idria, ove furono consegnati ai partigiani sloveni. Il 1 maggio successivo (...) Mons. Angelo Magrini si recò in Idria, ove ottenne la liberazione dei catturati, i quali fecero ritorno a Cormons presso le loro abitazioni. Nella notte del 6 maggio 1945, i predetti sventurati furono nuovamente prelevati dallo Zulian Nerino, dal Marini Clodoveo e dallo Sfiligoi Giorgio e trasportati - a mezzo di un autocarro - a Caporetto e là consegnati allo Zulian Mario che li freddò". Ciò è quanto si legge nell'esposto del commissariato di pubblica sicurezza di Cormons del 10 maggio 1949 acquisito agli atti.

Giuseppe Osgnacco

Età: 79 anni.

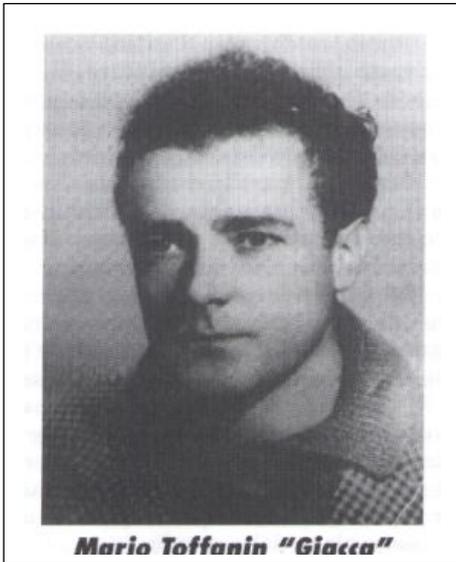
Residenza: Slovenia.

Incarico: comandante militare della banda partigiana Beneska Ceta dal 1944.

Testimonianze: deposizioni al processo contro la Beneska Ceta e testimonianze varie.

Giuseppe Osgnacco, detto "Josko", ex sergente dell'esercito italiano, era il comandante militare della banda partigiana Beneska Ceta fin dal 13 agosto 1944. La formazione operò nelle Valli del Natisone con l'obiettivo dichiarato di anettere più territorio possibile della Venezia Giulia alla Jugoslavia di Tito. Nel 1959 fu istruito un processo contro gli appartenenti alla Beneska Ceta, ma l'amnistia promulgata da Palmiro Togliatti nel 1946 fece sì che fosse dichiarato il non luogo a procedere. Nella nuova inchiesta della Procura di Roma i reati di strage ai danni della popolazione italiana, con finalità di pulizia etnica, non possono andare in prescrizione. Le testimonianze raccolte da Giuseppe Vasi, un udinese che ha dedicato gran parte della sua vita a ricostruire i drammatici giorni della guerra sui confini orientali, sembrano confermare che la Beneska Ceta passava quasi sempre per le armi i prigionieri. "Sono state almeno 40 le persone ammazzate nei boschi circostanti le Valli del Natisone tra militari tedeschi, fascisti e anche civili".

Ma la sorte più ingrata toccò a due giovani carabinieri, secondo la testimonianza oculare di Giovanni Lurman consegnata alla Procura di Roma. " I partigiani ordinarono loro di spogliarsi (...), li legarono mani e piedi e li spinsero nella buca (...).Loro piangevano dentro e più che buttavano terra e sassi si sentiva che urlavano" racconta il testimone che ammette di averli disseppelliti personalmente un mese dopo, all'arrivo delle truppe "alleate" (1945), riscontrando che almeno uno dei militari non aveva la pur minima ferita e quindi era morto dopo essere stato sepolto vivo.



Mario Toffanin, nome di battaglia "Giacca", è il responsabile della strage delle malga Porzus sui monti friulani. Fra l'8 il 13 febbraio del 1945 massacrò con i suoi uomini, tutti partigiani garibaldini rossi, 22 combattenti della Resistenza della brigata "Osoppo", che si opponeva all'annessione alla Jugoslavia della Venezia Giulia. Nel 1957 Toffanin fu condannato all'ergastolo per l'eccidio di Porzus, ma si nascose prima in Jugoslavia e poi in Cecoslovacchia.

**Riceverà il
"Panizanska Spomeniza
1941", il più alto
riconoscimento jugoslavo
per la lotta partigiana**

**La pensione Inps era la VOS 04908917
Nonostante le sanguinose azioni anti-
italiane, ha ricevuto 672.270 lire
di pensione dall'Inps fino alla morte.**

L'ex gappista, stabilì la Procura della Repubblica di Trieste, doveva scontare trent'anni per effetto di cumulo di pene definitive, irrogate per una serie impressionante di reati, dal sequestro di persona, alla rapina aggravata, all'estorsione, al concorso in omicidio aggravato e continuato

Sandro Pertini nel luglio del '78, appena eletto Presidente della Repubblica, gli concesse la grazia, che riguardò espressamente i reati ordinari, essendo le pene per i fatti di Porzus già da tempo estinte da provvedimenti di successivi indulti e amnistie.



Sandro Pertini



Ivan Motika "giudice del popolo"

Ivan Motika ricopriva il ruolo di "giudice del popolo", che decideva il destino degli italiani. "Il castello di Pisino era diventato in quei giorni prigione e quartier generale dei partigiani di Tito, il cui luogotenente (...) era tale Ivan Motika; nel castello si svolgevano i cosiddetti "processi" del "Tribunale del Popolo", presieduto dallo stesso Motika, che sentenziava a decine o centinaia le condanne a morte degli italiani. (...) Il 30 ottobre i resti dei due congiunti (padre e zio dell'estensore di questa testimonianza, imprigionati da Motika, n.d.r.) furono riportati alla luce da una cava di bauxite a Villa Bassotti. (...) "Erano nudi, le mani legate con il filo spinato ed erano stati tagliati i genitali e levati gli occhi. In tutto si recuperarono 23 salme" così si legge nella deposizione alla Procura di Trieste di Leo Marzini, che racconta di aver incontrato in quei giorni tremendi, lo stesso Motika per chiedergli spiegazioni: "Non fece nulla per limitare le sue responsabilità e si limitò a dire che forse si era trattato di un " errore".

La deposizione raccolta a Trieste è stata inviata alla Procura di Roma assieme ad altre testimonianze, fra le quali spicca quella di Nidia Cernecca che ricorda ancorail padre decapitato su ordine di Motika, soprannominato "il boia di Pisino"



Il castello di Pisino

Oscar Piskulic, detto "Zuti" (il giallo)

capo dell' Ozna, la polizia segreta jugoslava a Fiume.

fu dal 1943 al 1947 il capo della temuta Ozna, la polizia segreta jugoslava a Fiume. L'avvocato Augusto Sinagra, che con la sua denuncia ha avviato l'inchiesta sul genocidio delle foibe, accusa proprio Piskulic e altri funzionari dell'Ozna, fra i quali gli italiani Norino Nalato e Giuseppe Domancich. Alla Procura di Roma sono stati consegnati 553 nomi di connazionali uccisi o scomparsi nel capoluogo quarnerino e dintorni, dal 3 maggio alla fine dei 1945. "I familiari di alcuni degli uccisi essendosi recati, spinti dall'angoscia, alla sede dell'Ozna a Fiume dove erano raccolti i cadaveri, avevano constatato che i funzionari a cui si erano rivolti erano i medesimi individui che erano penetrati nelle loro case per prelevare i congiunti poscia uccisi. (...) In tal modo l'uomo e la donna che avevano diretto il prelevamento dell'ex deputato della Costituente Sincich vennero identificati nel capo dell'Ozna Oscar Piskulic e nella sua amante (...)" si legge nella testimonianza di Luksic Lanini, membro del CLN di Fiume, consegnata alla Procura di Roma. Il figlio di Giuseppe Sincich, interrogato recentemente dal Pubblico Ministero Pititto, ha confermato le responsabilità di Piskulic sottolineando che suo padre "era un democratico, un economista, perseguitato dai fascisti, ma i democratici a quel tempo davano molto fastidio".

Da Adnkronos del 28 novembre 2000

Oskar Piskulic ha precisato di non poter fornire alcuna spiegazione in quanto legato da un giuramento comune a tutti i membri della polizia segreta, per cui mai in vita, con alcun mezzo, potrà rivelare quanto di sua conoscenza.



p.m. Giuseppe Pititto

Era il 1996 quando l'allora procuratore di Roma, Michele Coiro, consegnò nelle mani del p.m. Giuseppe Pititto, appena arrivato alla Procura di Roma, il fascicolo dell'inchiesta sulle foibe che il collega Gianfranco Mantelli aveva aperto dopo la denuncia dell'avvocato Sinagra. Da quel giorno il magistrato romano è finito al centro di una guerra non dichiarata con minacce di morte, tentativi di impedirgli di svolgere l'inchiesta, pressioni di ogni genere, anche istituzionali, denunce, campagne stampa aggressive e provvedimenti disciplinari poi archiviati. Un incredibile fuoco di sbarramento che ha rallentato prima l'inchiesta e poi il processo.

Dopo alterne vicende , il processo si è chiuso con un “nulla di fatto”: l'ultima decisione, ha infatti sentenziato quello che in gergo tecnico si chiama "difetto di giurisdizione. Le motivazioni riguardavano la cessata giurisdizione italiana sui luoghi interessati.

L'impunità degli assassini si poteva evitare condizionando il parere positivo dell'Italia all'ingresso in Europa di Croazia e Slovenia alla celebrazione in quegli stati di analoghi processi, ma si è preferito il silenzio

Tipicamente italiano il comportamento con il maresciallo Tito.

Medaglia coniata in occasione della sua morte.



Nella foto il presidente Saragat consegna a Tito l'attestato di Cavaliere di Gran Croce decorato di Gran Cordone Ordine al Merito della Repubblica Italiana.

Si tratta del più alto e prestigioso fra gli Ordini nazionali della Repubblica Italiana. La legge istitutiva (3 marzo 1951, n. 178 G.U. n. 73 del 30 marzo 1951), lo destina a "ricompensare benemeritenze acquisite verso la Nazione nel campo delle lettere, delle arti, della economia e nel disimpegno di pubbliche cariche e di attività svolte a fini sociali, filantropici ed umanitari, nonché per lunghi e segnalati servizi nelle carriere civili e militari."



Da notare che **la Corte Costituzionale Slovena, il 3 ottobre 2011 ha dichiarato incostituzionale l'intitolazione di una strada di Lubiana a Tito, avvenuta nel 2009, affermando che questo: "...può essere oggettivamente visto come un riconoscimento del precedente regime non democratico e in contrasto con il principio del rispetto della dignità umana secondo la nuova costituzione slovena"**

In compenso ci sono intitolazioni di strade a Tito in molte città italiane

Continua: 32) Foibe, fosse comuni, riesumazioni: <https://www.studiober.com/wp-content/uploads/2022/05/32-Foibe-fosse-comuni-riesumazioni.pdf>

Vai alla home page.: <https://www.studiober.com/il-dr-bernkopf-e-le-foibe/>